

La tristezza di un addio

3 Luglio 2018

“Ma tu sei una *mamma*?”

Antonio sulla punta dei piedi mi tocca la pancia e mi guarda in attesa di una risposta. Forse a 3 anni ogni persona che ti accudisce e ti ama è un po’ una mamma. Dopo tutti i pomeriggi passati con lui, i pannolini cambiati, le pappe sulle mie camicette a fiori, pensa che, in qualche luogo, io abbia un figlio. Destinatario di tutto l’amore che a lui arriva soltanto per metà. E forse ne è persino un po’ geloso. Ma non si può essere gelosi di qualcuno che non esiste.

Scoppio a piangere e corro in bagno.

Antonio mi guarda aggrottando le sopracciglia con quegli occhi che sembrano ancora più trasparenti.

“Ma che è successo a Maìa?” chiede rivolgendosi a te mentre mi segue con lo sguardo.

Mi sciacquo la faccia, mi specchio e torno.

Mi siedo accanto a te e ti faccio cenno di andare via, lo sapevo che non era buona idea venire qui.

Non ancora almeno.

Questi bimbi li ho cresciuti, provo verso di loro un amore che è difficile da spiegare a parole.

Io non sono una mamma, è vero. Questo però non mi ha impedito di amare *come* una mamma.

Non le sopporto quelle persone che dicono che non si può andare da chi non ha figli *né per amore, né per consigli*.

Credo che madre, prima che fuori, lo sei dentro.

Da quando ci siamo conosciuti me lo hai sempre detto, *Sei nata mamma tu*.

E io l’ho sempre preso come un bellissimo complimento. Una mamma capisce, comprende, ma soprattutto ama. Sa amare come nessun’altro.

Negli anni in cui ho lavorato qui come baby sitter ho capito quanto sia bello prendersi cura di un bambino che aspetta e vive delle tue cure, del tuo amore.

Qualcuno però ha deciso che no, un figlio mio non me lo merito.

E io non smetto di piangere, perché è come se mi sentissi a metà, incompleta.

Ci hanno fatto una testa così dicendoci che nessuna donna è imperfetta senza un figlio.

Sono d’accordo, non è automatico che tutte desiderino un figlio nella loro vita. E va bene così perché chi non lo vuole è giusto che non l’abbia. Un figlio non si fa per dovere, o perché lo fanno tutti.

Un figlio è il più sublime atto d’amore possibile.

Io però lo volevo un figlio. Tu lo volevi.

Non facciamo che immaginarci genitori da quando viviamo insieme.

Sentiamo il peso di questa situazione come se fosse una condanna inflitta, un castigo troppo duro da metabolizzare.

Saliamo in macchina senza dire una parola. Ingoio cercando di trattenere le lacrime che ormai sono sempre pronte ad uscire, non si contano più.

Sapete quante lacrime può versare una persona in una giornata?

“Amore non fare così. Ci riusciremo!” guardi la strada, poi me, poi la strada, ancora me. Togli la mano dal cambio e mi accarezzi la guancia portandoti via le lacrime. Alla fine hanno vinto loro, come sempre.

Non ti rispondo, lo so che lo dici per tirarmi su. Lo sento che non ci credi neanche tu.

“Non pensarci più ai ricordi brutti, piccola mia” continui accarezzandomi la gamba.

Come parli facile tu. Sono passati sei mesi da quella notte maledetta, chissà perché le cose più brutte mi succedono sempre a notte fonda. Come se non bastasse il buio che portano con sé.

Sono passati sei mesi e ora dovrei stringere tra le mie braccia il mio Filippo. Volevamo chiamarlo Filippo, almeno questo te lo ricordi tu che vuoi che rimuova tutto?

Tu sembri esserci riuscito, o almeno è quello che dimostrì. E lo fai benissimo, tanto che, forse ti invidio un po' per quanto non riesca a lasciarmi questa brutta storia alle spalle.

Mi tocco la pancia, lo faccio spesso da quando il mio piccolo non c'è più. Come fosse la lampada magica che a furia di strofinare ti esaudisce il desiderio.

Parcheggi l'auto e ti giri verso di me.

"Amore, io lo so quello che pensi. Che ho già dimenticato quello che ci è successo, che non ci penso più perché non ero io a portarlo, il nostro bambino. Sbagli. Non esiste un giorno in cui non pensi a come sarebbe stato, al colore dei suoi occhi, con il tuo nasino delicato o la mia pipa-abbozzi un sorriso tra le lacrime che ti sono già arrivate alla gola- Non esiste giorno in cui non pianga, di nascosto. Con te faccio il duro perché dobbiamo farci forza. Se mi vedi nel fango continui a sguazzarci anche tu. Non ne usciamo più".

Ci abbracciamo fortissimo, affondo la mia faccia nel tuo petto e ti bagno tutta la camicia. Sospiro forte, come se volessi liberarmi di un enorme peso. Restiamo così per un tempo indefinito.

In questi momenti, penso che senza i tuoi abbracci mi sentirei persa, una casa senza il tetto, una bimba in mezzo alla tempesta.

È tra le tue braccia che torno a casa, che ogni pezzo del mio cuore va al posto giusto.

Rientriamo, ci infiliamo sotto le coperte e ci addormentiamo così, stretti in un abbraccio silenzioso.

La notte passa in fretta: è sempre così quando ci sei tu a farmi scudo dalle paure.

Mi alzo, faccio colazione e inizia la mia solita giornata. Da quando ho smesso di lavorare, ogni giorno è uguale a sé stesso, prima almeno trovavo un senso a tutto questo. C'era il mio piccolino, dovevo fare attenzione. Ora invece posso fare quello che mi pare, anche correre i cento metri, ma non me ne frega niente.

Nulla ha senso, nulla vale la pena.

Mi sento vuota.

Dicono che si guarisce quando si riesce a raccontare il trauma senza piangere. E io sono ancora molto indietro, non l'ho ancora raccontato a nessuno. Forse perché quando lo racconto realizzo che è successo davvero. E che è successo a me.

Evitare è il verbo che più mi si addice. Evito di parlarne, evito di pensarci. Forse è questa la ragione per cui quello che mi è accaduto mi piomba addosso quando vuole. Se non vivo quel dolore, se non gli attribuisco un posto preciso se li prende tutti, i miei posti.

Devo prendermi il tempo di piangere, di guardare in faccia la sofferenza, relegarla in un angolino del mio cuore in modo che non si prenda tutto.

Così decido di chiamare Laura, la mia amica di sempre. Non le ho mai raccontato cosa è successo quella notte di febbraio. Tutte le volte in cui è venuta a trovarmi ho pianto oppure ho fissato il vuoto. Oppure abbiamo finto che andasse tutto bene.

E lei è stata brava ad ascoltare i miei silenzi, ad abbracciare i miei vuoti.

Non mi ha mai chiesto nulla, lo ha saputo da te, quello che è successo. Ha capito che non ero pronta per parlarne e ha rispettato il mio dolore.

Ma ora sono io che decido di raccontarle tutto, non per lei però, per me.

"Ciao Laura tutto bene? Ti va di passare per casa oggi? Devo parlarti" le dico

"Ciao Maria, si tutto bene. Certo che vengo, ma devo preoccuparmi?"

"No tranquilla, sto benone. Ho bisogno di fare una cosa".

Mi alzo dal divano, ormai mio compagno di vita, e vado a specchiarci.

Ho i capelli in disordine e sono in tuta come una casalinga alla crisi del settimo anno.

Mi faccio una doccia, mi lavo i capelli e sto un po' così. Sotto il getto di acqua calda che mi regala piccoli momenti di apnea, chiudo gli occhi e mi lascio rigenerare dall'acqua che scorre.

L'acqua modella le rocce, non può smussare gli angoli di questi pezzi di cuore? In modo che smettano di far male, in modo che smetta di sanguinarmi l'anima?

L'acqua scorre e io sto immobile, spero basti a rinnovarmi, a portarsi via il dolore, almeno per un po'. La pelle scotta, il vapore appanna lo specchio, la finestra e i ricordi.

Esco dal bagno, mi asciugo e sistemo i capelli. Indosso un jeans e una camicetta, un filo di matita destinato a star su per poco e vado in cucina.

Tiro fuori l'occorrente e decido di fare dei muffins al cioccolato, a Laura piacciono tanto.

A me rilassa preparare i dolci, quando sono giù non uso nemmeno lo sbattitore. Impastare con la frusta a mano mi fa stancare, come se scaricassi tutta quella negatività che sento addosso.

Il rumore della macchina di Laura mi avvisa che è arrivata, corro ad aprire il portone e la abbraccio forte.

“Vieni” le faccio segno di seguirmi

“Che buon profumo! Muffin?” mi chiede

“Sii, sono quasi pronti”

Lo squillo del timer mi avvisa che il tempo di cottura è finito, verifico con lo stecchino e li tiro fuori dal forno.

Torno sul divano accanto a Laura e inspiro profondamente.

“Voglio raccontarti quello che è successo quella notte, voglio piangere più che posso e vedere come mi sento. Forse mi farà bene. Ho un peso sul cuore che mi fa respirare a metà. Finora non sono mai riuscita a parlarne perché non volevo sentire quello che mi era successo. Ma se non trovo un posto a questo dolore continuerà ad essere ovunque”.

Laura tira il fiato, forse non se l'aspettava, ma si pone all'ascolto. Lo leggo negli occhi il suo *Eccomi*.

“Io e Alessio eravamo sul divano, abbracciati, guardavamo per l'ennesima volta *Se mi lasci ti cancello*, ci piace sempre. Un bel film di cui conosci il finale è un piacevole posto in cui rifugiarsi quando fuori piove. E quella sera pioveva tanto, ma non ci importava. Ero sul divano con i miei amori, uno accanto e uno nella pancia, poteva esserci pure un uragano, là fuori- mi fermo e sento come una fitta alla pancia.

Tutta suggestione, Maria.

È vuota, come te.

“All'improvviso ho iniziato a sentire mal di schiena, come una scheggia che si faceva sempre più dolorosa. Mi alzo e vado in bagno, il tempo di arrivarci e sento del liquido che mi scorre lungo le gambe. Avevo rotto le acque, ma non lo sapevo. Ho iniziato a sentire delle contrazioni che si facevano sempre più forti. Ho pensato subito che lo stavo perdendo, il mio Filippo” inizio a piangere forte, abbraccio Laura e mi sento di nuovo lì. Negli ultimi attimi in cui c'era, il mio piccolo. E piango ancora più forte perché mi ripeto che se me ne fossi accorta subito forse l'avrei salvato. O forse no.

Resto tra le sue braccia il tempo necessario a riappropriarmi di un respiro più o meno regolare e libero da singhiozzi.

“Te lo ricordi che l'ho già perso un bambino? L'altra volta ad annunciarcelo è stato il sangue. Avevo paura, allora ho controllato. Ma stavolta non c'era sangue. Stavo partorendo il mio bambino, i piedini erano già fuori. Ho urlato fortissimo, ho chiamato Alessio. Lo volevo al mio fianco, ma allo stesso tempo mi vergognavo. Volevo risparmiargli quel dolore e mi sentivo in colpa, come se avessi sbagliato qualcosa io. Forse non sono stata attenta, forse mi sono lamentata del fatto che non potessi muovermi dal letto o dal divano. Quando è arrivato Alessio ha iniziato a piangere più di me. È corso in cucina e ha chiamato l'ambulanza, ma quando è arrivata avevamo già il nostro bimbo nelle mani. Siamo rimasti così, a terra, vicini a fissare il nostro bambino e a piangere e disperarci. Sapevamo che appena sarebbe arrivata l'ambulanza non sarebbe stato più nostro, ma dalla scienza che ha bisogno del perché. Anche io ne ho bisogno, per smetterla di sentirmi in colpa. Ma credo che nulla basterà, continuerò a darmi la colpa perché non voglio credere che non ci sia un colpevole, non voglio credere

che meritassimo una cosa così atroce. Mi hanno portato in ospedale e tutto quello che è venuto dopo io non lo ricordo, continuavo a vedere quel piccolo feto avanti agli occhi e pensavo alle immagini delle ecografie in cui si ciucciava il dito, iniziava a muoversi, la prima volta che ho sentito il suo battito”.

Ci abbracciamo di nuovo, piangiamo insieme, prima rumorosamente e poi in silenzio. Faccio uscire tutte le lacrime che mi vengono, lei non cambia discorso né cerca di dirmi *basta*.

Sa che ho bisogno di vuotare questo dolore.

Finalmente finisco le lacrime, il petto smette di fare su e giù, il respiro torna regolare, mi alzo e vado a prendere i muffins.

Mangiamo, ci guardiamo e ancora non parliamo.

“Sto meglio, ho un casino nella testa, ma mi sento più leggera, grazie” dico rispondendo al *Come stai* che ho letto nel suo sguardo carico di preoccupazione.

Torni a casa, mi guardi e forse ti meravigli di non trovarmi ancora una volta in tuta.

“Vieni qua” ti dico.

Vado allo stereo e metto la nostra canzone, quello che ascoltavamo quando mi ha chiesto di sposarmi.

“Balliamo” azzardo.

Ti libero dalle buste che ti ingombrano le mani e le lascio cadere a terra.

Mi guardi strano, come se non mi riconoscessi, come se non ricordassi più questa *Maria*.

“Ho invitato Laura e le ho raccontato tutto quello che è successo quella sera, dovevo liberarmene un po’, dovevo piangere. Mi sento più leggera, ora ho bisogno un po’ della nostra normalità” ti dico mentre ti stringo al petto.

Quello che potremmo fare io e te non lo puoi neanche immaginare.

Sorridi alzando solo lo zigomo destro, mi baci la fronte e balliamo fuori tempo.

Io e te, io e te dentro un bar a bere e ridere.

Io e te a crescere bambini, avere dei vicini.

E qui non possono che scendere altre lacrime, silenziose, non voglio farmi sentire, ma te ne accorgi.

Una volta mi hai detto che capisci quando sto iniziando a piangere dal modo in cui respiro.

E anche questo l’amore no?

Mi baci le lacrime, con le labbra le porti via, mi stringi.

Balliamo ancora, anche se la musica è finita, ma la sentiamo lo stesso, come se ci cullasse, come se tornassimo un po’ bambini.

Mi prendi in braccio e andiamo in camera da letto, non smettiamo di ballare e di baciarci.

Se bastasse l’amore a lenire le ferite staremmo già benone.

Ci amiamo ed è tutto così magico.

Ogni tua carezza è un passo verso la rinascita. Ogni bacio è la promessa che non smetteremo di rinascere. Ogni volta che ci avviciniamo è ricordarci che solo insieme siamo imbattibili.

Io e te, io e te,

Come nelle favole.

11 aprile 2019

Il profumo dei bouquet inonda la stanza, il sole entra dalla finestra e io mi sveglio dopo un breve e meritato riposo.

Mi guardo il polso per convincermi che sì, è vero. Ce l’abbiamo fatta.

“Vittoria 11-04-2019 ore 04.56 Guerra- D’Amore”

All'alba è nata la nostra piccola principessa ed è bellissima. L'emozione che ho provato quando me l'hanno appoggiata al petto non si può spiegare a parole, non renderebbe.

Era calda, caldissima e quel calore mi ha pervaso tutto il corpo facendomi scordare tutto il dolore del parto e le sofferenze che ci hanno accompagnato fino qua. La guardavo per immortalare quell'immagine nella mia mente.

In quel momento lì ho ripreso a respirare dopo 9 mesi di apnea in cui temevo con tutta me stessa di non riuscire ad arrivare qui, a questo braccialetto di plastica che è il più prezioso che io abbia mai indossato.

Il parto è andato bene, sto meglio e mi sono già alzata.

Ritorni tu, varchi la soglia della porta con le mani piene di vassoi di pasticcini.

Ti corro incontro.

“Vieni qui” ti libero dai dolci.

Prendo il cellulare e metto *Come nelle favole*.

“Balliamo”

“Ma..” mi guardi come a ricordarmi che ho appena partorito.

“Sto bene” ti dico.

Ci abbracciamo piano e balliamo. Qualche lacrima ci fa compagnia, ma stavolta è tutta felicità. Quella che non ci sta nelle parole. Ce l'abbiamo fatta!

Me la riportano, pare sia l'ora di farla attaccare al seno.

La stringo tra le braccia e includiamo anche lei in quel ballo magico.

In fondo è da quella magia di quella sera che è stata concepita.

Sono emozionata, felice e curiosa di vivere tutto quello che verrà.

La guardiamo e poi ci guardiamo, con gli occhi traboccanti d'amore.

Ce l'abbiamo fatta.

Lei è la nostra Vittoria.

Il nostro lieto fine.

Come nelle favole.